

culation des consonnes en question. A l'appui de ce point de vue d'autres faits pourraient être cités. Dans les dialectes polonais septentrionaux après les occlusives labiales palatales se développe une sorte d'aspiration, qui peut être différemment localisée et qui s'explique par une faible explosion de la consonne (ce qu'une étude expérimentale a pu confirmer). L'accent, dans ces cas, ne joue aucun rôle appréciable et la question du substrat reste incertaine. Une explication basée sur le mécanisme articuloire paraît la plus probante.

Mr. J. FOURQUET (Strasbourg) :

La description de la première mutation qu'a donnée le Prof. SCHMITT considère chaque phonème, p. ex. *p*, *b*, *bh* dans la série labiale, comme une unité isolée. En fait ce qui a évolué, c'est la manière de réaliser une opposition telle que *b* ∞ *p* par exemple ; la sonorité cesse progressivement de devenir la marque de la corrélation, et la distinction repose de plus en plus sur l'aspiration ; l'opposition sonore-sourde devient une opposition pure-aspirée, où la sonorité ne joue plus de rôle.

La notion de relâchement de l'articulation n'explique qu'une partie des faits. Il y a un relâchement en certaines positions, mais non dans toutes, par exemple dans le groupe *sp*.

Le Prof. SCHMITT veut-il prendre position à l'égard de cette thèse, qu'il faut considérer d'abord l'évolution des oppositions, de leur réalisation phonétique, non celle d'articulations isolées ?

ANSWER of Prof. SCHMITT :

Ich weiss sehr wohl, dass bei der vorgeschlagenen Erklärung noch manche Einzelfragen offen bleiben. Eine davon ist die, warum die Verschiebung der Tenuen nach Engelaute nicht eingetreten ist. Vielleicht liegt hier eine Dissimilationserscheinung vor. Aber auf die Einzelheiten konnte ich bei der Kürze der Zeit nicht eingehen, und ausserdem kam es mir auf die Einzelheiten auch gar nicht an. Das Entscheidende war nur, zu zeigen, dass die germanische Lautverschiebung nicht etwas phonetisch so unerklärliches ist, dass man sie nur unter Annahme eines fremdsprachlichen Substrates oder Superstrates verstehen kann. Vielmehr besteht durchaus die Möglichkeit der Erklärung aus einem einfachen und einheitlichen phonetischen Prinzip. Ob diese Erklärung wirklich den tatsächlichen Vorgängen entspricht, kann niemand sagen. Für das Verständnis so weit zurückliegender und nicht im Lichte der Geschichte zu beobachtender Sprachwandlungen bleiben wir nun einmal auf Hypothesen angewiesen. Aber jedenfalls ist die vorgetragene Hypothese sicher nicht unwahrscheinlicher als die Erklärung aus der Einwirkung fremdsprachlicher Lautverhältnisse.

43. Prof. GINO BOTTIGLIONI (Bologna) : *Tendenze fonetiche del sostrato, nelle lingue indoeuropee.*

Il mio discorso vuol essere soltanto un rapido esame dei risultati raggiunti finora nel campo della fonetica preindoeuropea, con l'intento di stabilire se, procedendo col metodo sinora seguito, c'è speranza di arrivare a costruire un quadro dei suoi caratteri più essenziali. L'apporto di nuovi elementi di fatto non è facile, si verifica, col proceder degli studi, faticosamente, e tali elementi hanno quasi sempre il carattere d'ipotesi più o meno probabili, le quali sembrano consolidarsi soltanto nel processo delle ricerche, illuminandosi a vicenda. Da vari anni, gli studi di paleontologia linguistica si dirigono, con risultati notevoli, soprattutto a individuare gli elementi lessicali del sostrato, affioranti qua e là nelle lingue indoeuropee ; ma è forse ormai possibile delineare i caratteri fonetici loro propri, specie quando essi appaiono peculiari a raffronto con quelli ben noti del sistema indoeuropeo. Qualche tentativo fatto in questo senso (1) dimostra che la ricerca, intesa a delineare, se non altro, delle tendenze fonetiche e condotta con le debite cautele, non sarebbe per riuscire infruttuosa.

La definizione di tendenza fonetica, di contro a quella di legge fonetica è data concordemente da vari studiosi (2) e risolve, per quel ch'io penso, definitivamente l'annoso dissidio tra i sostenitori e i negatori della ineccepibilità delle leggi fonetiche. Nel continuo divenire delle lingue, i diversi e spesso contrastanti fattori dell'evoluzione linguistica possono riuscire a un temperamento perfetto che sbocca nel fatto evolutivo esteso a tutta una serie (legge fonetica), oppure rivelare il loro dissidio in quei fenomeni che comunemente si chiamano eccezioni e che, per il glottologo, non sono meno interessanti dei cosiddetti fatti normali. Senza il concetto di tendenza fonetica, non è ormai più possibile studiare una lingua nella sua realtà storica, intessuta delle cause svariatissime che la promuovono. Sono queste di natura fisiologica e di natura psichica, dipendono dai caratteri più intimi e profondi di una stirpe, di un groviglio di razze, oppure hanno una efficienza non remota, hanno un'origine individuale o sociale, restano indipendenti dalla volontà dell'individuo, o si producono nel suo subcosciente, o sono addirittura volontarie. Chi, movendo dal concetto di una legge fonetica fatale e ineccepibile, ha voluto vedere in tutti i fatti evolutivi

(1) V. VITTORIO BERTOLDI, „Problèmes de Substrat”, in *Bull. Soc. Ling.*, Paris, XXXII, pp. 93 sgg.

(2) Mi limito a ricordare : G. MILLARDET, *Linguistique et Dialectologie Romanes*, Paris, 1923, pp. 270 sgg. ; M. GRAMMONT, *Traité de phonétique*, Paris, 1933, pp. 166 sgg.

della lingua soltanto automatismo e inconsapevolezza (1), ha visto appena un lato del complesso problema, una sola delle molte facce del prisma. L'intervento della volontà, decisa ad alterare una determinata condizione linguistica, è innegabile; gli esempi ne sono frequenti e si rivelano anche a una rapida osservazione. Basterebbe pensare al fatto della diglossia sessuale (2): Si è notato che in generale la parlata delle donne sembra più conservativa di quella degli uomini, ma è anche sicuro che, in certe innovazioni, le donne li precorrono. In questi casi, l'intervento della volontà manca perché, in essi, i caratteri peculiari della parlata femminile dipendono dal fatto che la donna vive più appartata dalla vita sociale, e meno risente la forza normativa della grammatica e della lingua letteraria. Tuttavia, quando la diversità di cui trattiamo dipende per es. dal tabù sessuale, l'azione della volontà creatrice di profonde innovazioni è evidente (3). Esempi interessanti di tendenze fonetiche e di evoluzione linguistica dovuta alla volontà dei parlanti mi si offrirono più volte durante la raccolta dei materiali per il mio *Atlante Linguistico-Etnografico della Corsica*, che sta per giungere al suo settimo volume. Chi volesse per es. studiare e cogliere nella sua attualità il dialetto di Vico; nella parte occidentale dell'Isola, seguendo il rigido criterio della legge fonetica, si troverebbe in serio imbarazzo. Il Vicolese si svolge oggi sotto l'azione di due correnti linguistiche che muovono da Aiaccio e da Piana, paesi non molto distanti, situati sulla costa. Si nota quindi nel nostro dialetto, una serie di fenomeni contrastanti che mettono a dura prova la pazienza del raccoglitore. Mentre infatti i più vecchi e i più giovani hanno una parlata abbastanza uniforme (conservatrice i primi, innovata in molte parti gli altri), i parlanti di media età, dai trenta a quarant'anni circa, oscillano incessantemente tra l'una e l'altra. Perciò io scelsi una buona fonte di trentasette anni che potesse mettermi in presenza dell'interessante fenomeno e ne ottenni quei materiali che sono scrupolosamente registrati al n° 28 delle carte del mio Atlante. Così per esempio la mia fonte pronunziò, a distanza di tempo, *adgre* „odore”, *arore*, *addgre*, rivelando, per gli esiti di -D-, nelle due prime forme, lo stato linguistico dei più anziani (-D- > -d-) di contro a quello dei più giovani (-D- > -r-), influenzati dalle correnti aiaccina e

(1) P. G. GOIDANICH, *Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause*, Bologna, 1925.

(2) VI. JOAO DA SILVA CORREIA, *A linguagem da mulher em relação ao homem*, Lisboa, 1927.

(3) C. TAGLIAVINI, „Modificazioni del linguaggio nella parlata delle donne”, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, 1938, XVI<sup>o</sup>, pp. 87 sgg.

pianaccia, e, nell'ultima, una specie di reazione della fonte stessa allo scadimento della dental sonora, promossa dai centri vicini. Uno di questi, doveva essere, come ho detto, Piana; quindi è comprensibile la mia meraviglia, quando, giunto in questa località, non trovai traccia del fenomeno -D- > -r- che mi aspettavo. Gli è che a Piana oggi, vivono, l'una di contro all'altra due parlate, quella più rozza dei cosiddetti *radacchi*, e quella più evoluta di coloro che riescono a sorvegliarsi in modo da escludere assolutamente questa caratteristica pronunzia che è considerata come turpe ed è oggetto di scherno per gli isolani dei paesi vicini. Ma i più evoluti, gli *stal'adi*, come dicono sul luogo, evitando in modo perfetto di *radacchjà*, non si accorgono che finiscono spesso a *dadacchjà*, come io loro dicevo, vale a dire, cadono in molte di quelle false ricostruzioni che rivelano lo sforzo continuo della loro volontà, e mentre dicono *pede* < PEDE, invece di *pere*, dicono anche *pedu* < PIRU, *puđu* < PURU, *dudu* < DURU, *latteředu* per *latteřeru*, ecc. (1). Quale sia per essere il risultato della decisa volontà dei Pianacci di non *radacchjà* è facile prevedere: in un domani non molto lontano, a Piana, sarà scomparso del tutto il fenomeno -D- > -r-, e forse si verificherà, in una legge fonetica nuova, la riduzione contraria, cioè -R- > -d-. In tutto ciò, l'intervento della volontà precisa dei parlanti è indiscutibile ed evidente.

Ma, per ritornare al complesso dei fattori dell'evoluzione linguistica, mi par ch'essi si possano raccogliere in due gruppi contrapposti: i fattori che promuovono le tendenze conservatrici e quelli che si assommano nelle tendenze innovatrici. Dei primi intendo soprattutto occuparmi in questo discorso, diretto a individuare appunto alcuni caratteri delle tendenze fonetiche e dei relitti che affiorano qua e là nelle lingue indo-europee.

\* \* \*

Naturalmente una tale ricerca non avrebbe senso, se non si ammettesse che una tendenza fonetica può vivere latente per anni, per secoli, manifestandosi quindi a distanza di tempo, una o più volte in un dato territorio linguistico; è una forza che in condizioni linguistiche avverse, piega, senza annullarsi, e che riprende vigore ed efficacia, quando tali condizioni abbiano a cessare. Alcuni, come lo HERMANN (2) negano tale possibilità, ma, senza di essa, non si spiegherebbe per es. lo stretto

(1) Per questi fenomeni, VI. G. BOTTIGLIONI, *Atlante Linguistico - Etnografico - Italiano della Corsica*. Introduzione, Pisa, 1935, pp. 174-176 e 180-181.

(2) In *Göttingen Gelehrte Anzeiger*, 1927, p. 407.

rapporto esistente, per alcuni caratteri, tra latino arcaico e latino preromano. L'uno e l'altro sembrano spezzati, nella loro continuità, dal lungo tratto del latino classico, nel quale tali caratteri non si ritrovano, ma il nesso non è per questo meno sicuro, perché non si possono ammettere dei ritorni capricciosi che resterebbero inesplicabili. Circa la natura dell'accento latino, si è discusso a lungo tra coloro che gli attribuivano un carattere dinamico e coloro che lo consideravano come un accento musicale. I fatti sono contrari all'una e all'altra teoria intesa in senso assoluto, poiché dimostrano che l'accento latino ebbe, nel periodo arcaico, un carattere prevalentemente intensivo (1) che si andò perdendo, sopraffatto dall'intonazione musicale (2) del periodo classico, ma che risorse verso il IV° secolo d. C., e si continua nelle lingue romanze. Tale soluzione del problema che io prospettai vari anni fa (3) ha trovato autorevoli consensi (4) e mi sembra tuttavia la migliore.

In questo senso giustifico dunque le ricerche di cui trattiamo: l'azione delle lingue del sostrato sopraffatte da quelle delle successive ondate indoeuropee può manifestarsi qua e là in quei fenomeni che la comparazione ci rivela in antitesi aperta col sistema linguistico delle parlate dominatrici, non solo, ma può essere ancora vitale in quelle più recenti che le continuano, sicché noi potremo individuarla in età diverse, senza per questo offendere l'armonia cronologica della ricerca (5). L'accento delle lingue romanze non è in sostanza dissimile da quello del latino arcaico, e, se questo si deve all'azione del sostrato mediterraneo (6), se ne deduce che essa ha continuato ad operare sin nelle età più tarde.

Si suole appunto chiamare mediterraneo il sostrato preindoeuropeo; ed anche su questa denominazione dobbiamo intenderci. Dopo le fortunate scoperte archeologiche del barone VON OPPENHEIM (7) in Siria e di Sir JOHN MARSHALL (8) in India,

(1) Non si spiegherebbero, senza di esso, le sincopi del tipo *hospes* < \**hosti-pots*.

(2) Dal quale dipende tutta la metrica quantitativa.

(3) G. BOTTIGLIONI, „Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina”, in *Annali Univ. Toscane N. S.*, VII-VIII; Id., „Di alcune particolari tendenze fonetiche nell' Italoico”, in *Athenaeum*, N. S., VII, pp. 449-474, VIII, pp. 3-26.

(4) MEILLET, in *Bull. Soc. Ling.*, Paris, XXIV, pp. 69-70; RIBEZZO, in *Riv. I. gr. It.*, VII, pp. 127-128; JURET, in *Revue des études anciennes*, 1924.

(5) Per le questioni che si riferiscono alla teoria del sostrato, Vi. ora TERRACINI „Sostrato”, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, cit. pp. 320 sgg.

(6) Vi. RIBEZZO, in *Riv. I. Gr. It.*, XII, pp. 51-72.

(7) MAX FREIHERR VON OPPENHEIM, *Der Tell Halaf*, Lipsia, 1931.

(8) *Mohenjo-daro and the Indus Civilisation...*, Londra, 1931.

si sono venuti chiarendo sempre meglio i caratteri archeologici di una civiltà che, verso il IV° millennio a. C., fioriva dall'Egitto, all'Asia Minore, alla Mesopotamia, e che aveva larghe propaggini a Oriente, nella Persia e nell'India, e a Occidente nell'anziona mediterranea centrale e occidentale. In questo modo si spiegano le analogie culturali che si sono scoperte e si vanno scoprendo tra la Grecia e l'India (1). I creatori di questa civiltà, che precede quella indoeuropea è semitica, si sogliono chiamare mediterranei, da chi considera solo il territorio occidentale della loro espansione, ma si dovrebbero, più comprensivamente, dire indomediterranei, perché la loro azione si estende ben oltre, verso Oriente; ad essi noi ci riferiamo, quando parliamo di sostrato mediterraneo. Le scoperte linguistiche finora fatte in tale sostrato non sono poche, né di lieve entità, ma esse si aggirano soprattutto nel campo della lessicografia; assai meno si è fatto nel campo propriamente grammaticale, e la ragione è ovvia. Tuttavia, al punto in cui siamo, sembra possibile avviare l'indagine anche in questo settore, in cui si rinvencono i caratteri più peculiari di una lingua.

\* \* \*

In generale si può dire che la fonetica delle lingue mediterranee appare caratterizzata da alcune peculiari articolazioni di suoni, ben distinte da quelle che sono proprie del sistema fonetico indoeuropeo. Qualche anno fa (2), ebbi a individuare, nel latino e nei dialetti Italici, le tracce di una pronunzia arretrata dei suoni, cioè di un'articolazione che „si forma in un punto della bocca o del palato, posteriore a quello che si considera come normale nella pronunzia dei suoni della maggior parte delle lingue indoeuropee”. Premesso che i fonemi sono caratterizzati non solo dalla forma che assume la lingua nell'articolarli, ma anche dal punto in cui si articolano, e che spesso quella dipende da questo, additai le tracce di tale caratteristica articolazione negli sviluppi di *a* in *o*, di *o* in *u*, di *i* in *e*, nel rotacismo umbro-latino, nell' it. *-cl-* < *-tl-*, nel pel. *-cr-* < *-tr-*, nell'o.-u. *-nn-* (< *-n-*) < *-nd-*, *-ht-* (< *-ft-*) < *-kt-* (< *-pt-*), u. *-rs-* < *-d-*, lat. *l* < *d*. Allargando l'orizzonte di queste mie precedenti indagini, vorrei ora vedere se qualche nuovo indizio di tale peculiare pronunzia non sia da ritrovare in altre lingue del territorio indoeuropeo. Per ciò che riguarda il vocalismo, se è vero, com'ebbi ad osser-

(1) VITTORE PISANI, „L'Unità culturale indo-mediterranea anteriore all'avvento dei semiti e indoeuropei”, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, cit. pp. 199-213.

(2) Vi. articolo cit. in *Athenaeum*, VII-VIII.

vare (1), che „nessuna delle lingue i.-e. mostra un sistema di regressione vocalica così organico quale ci è offerto dall'italico”, tuttavia non per questo son da escludere dal novero degl'indizi che c'interessano la riduzione di *a* in *o* che sembra normale nell'albanese, nel germanico e nel lituano, il passaggio di *o* in *u* nell'armeno e nel tessalico, la pronuncia molto chiusa di *o* breve nel gotico, quella molto aperta di *i* breve nel lituano, ecc. Ma qui vorrei insistere soprattutto su di un altro fenomeno importantissimo che ci riporta alle età piú remote del vocalismo indoeuropeo, cioè sulla gradazione o alternanza vocalica. I molti studiosi che si sono occupati di questo difficile problema hanno proposto, per risolverlo, diverse teorie, senza mettersi d'accordo. Infatti i piú convengono nel far dipendere l'alternanza quantitativa dalla natura e dallo spostamento dell'accento, ma restano perplessi e divisi di fronte a quella qualitativa che, in fondo, si riduce ad un passaggio di *e* ed anche *a* ad *o*. ALFREDO TROMBETTI (2), esaminando le diverse ipotesi alla luce di quella portentosa dottrina che fu soltanto sua (il nostro TROMBETTI è troppo facilmente dimenticato, ahimè, anche dai glottologi italiani), si dimostrò propenso per una spiegazione morfologica e fonetica insieme. Orbene io mi chiedo se non sia il caso d'inquadrare la gradazione vocalica qualitativa che dovette manifestarsi già nel periodo unitario, con gli altri fatti surriferiti, considerandola come un fenomeno tipico di quella regressione vocalica di cui stiamo trattando.

Le tracce piú visibili della pronuncia arretrata dei suoni si verificano nel consonantismo, a proposito del quale giova qui anzitutto richiamare i fenomeni già esaminati nel mio precedente articolo (3). In questo dimostrarai come il rotacismo umbro-latino non si spiega se non movendo da una caratteristica pronuncia medio-palatale della sibilante intervocalica, in tutto analoga a quella che si ode nei moderni dialetti siciliani. Chi ammette come fase intermedia tra *-s-* e *-r-* un *s* sonoro, non tien conto del fatto che tale suono non è meno distante dalla rotata di un *s* sordo. Com'è noto, il rotacismo non è soltanto umbro-latino, ma appare sporadicamente, in determinate congiunture, in alcuni dialetti greci, nel germanico occidentale, nell' a. islandese, nel sanscrito, e, fuori del territorio indoeuropeo, per es. negl'idiomi turchi (4). Né è da escludere che col rotacismo stiano in istretto rapporto altre riduzioni della sibilante, come la

(1) Articolo cit. in *Athenaeum*, VIII, p. 6.

(2) *Elementi di glottologia*, Zanichelli, Bologna, 1923, §§ 655-668.

(3) In *Athenaeum* cit. VIII<sup>o</sup>, §§ 11 sgg.

(4) V. TROMBETTI, *Elem. cit.* §§ 479; „Di alcune antichissime alternazioni fonetiche”, in *Rendic. R. Accad. Scienze Bologna, Classe Scienze morali*, 1908-1909.

palattizzazione sanskrita, baltica, slava, e l'aspirazione e il dileguo che si verificano nell'iranico, nell'armeno, nel greco, e parzialmente nel celtico. A proposito del dileguo di *-s-* attraverso l'aspirazione, ci sarebbe da vedere se la fase che a questa immediatamente precede non sia una pronuncia di *r* uvulare (da anteriore *r* assibillato), quale pressappoco si ode nei moderni dialetti francesi, o un suono immediatamente succedano di essa. Alcune lingue dell'Indonesia ci danno esempi di gutturale da *r* uvulare, attraverso un'aspirata (1); così il dileguo di *-r-* che si verifica in lingue papuane (2) potrebbe dipendere da una pronuncia della rotata, arretrata sino al palato posteriore. Tale pronuncia è da ammettere, come già dimostrai, anche nel latino, e non solo per la rotata, ma anche per la laterale. Da una tesi di laurea di un mio scolaro, che ho discusso alcune settimane fa (3), rilevo che, in un gruppo di dialetti sardi, si verificano, gli uni vicini agli altri, questi esiti di *-L-* : *-r-* > *-y-* > dileguo. Ne deduco che il dileguo di *r* primario o secondario è preceduto da una pronuncia arretrata della rotata, mentre le due liquide si avvicinano tanto piú quanto piú, nell'articolazione, si arretrano nella regione postpalatale. In ciò io vedo la causa fondamentale del mutuo scambio tra le liquide che si verificò in età indoiranica e che per ora resiste a qualunque tentativo d'interpretazione sistematica (4). La fase intermedia che precede questo ulteriore arretramento è senza dubbio rappresentata dalla cerebralizzazione che le liquide subiscono nell'antico indiano insieme con altri suoni.

Il problema delle cerebrali indiane che ha dato e dà tanto da fare alla scienza, è stato ultimamente ripreso in esame da un mio allievo, il Dott. LUIGI HEILMANN (5) il quale, valendosi anche di opportune considerazioni di carattere geografico, adduce validi argomenti per concludere „in favore di una tendenza che trae la sua origine dal substrato” nel quale, per il problema che c'interessa, non si saprebbe ben dire se abbia avuto la prevalenza il dravidico, il munda, o il burushaschi; forse, conclude lo HEILMANN, queste tre parlate anarie devono tutte „aver agito con forza diversa e in diverse zone sull'indo-ario” (6). Come si

(1) TROMBETTI, *Elem. cit.* §§ 515-517.

(2) Ivi § 497.

(3) E che vedrà presto la luce: VINICIO MOCCHI, *I dialetti dei Campidani nord-occidentali e del Monti Ferru*.

(4) Ma il fenomeno indiano trova riscontro nel basco, e si rivela nella coppia basco *korosti-* sardo *colostri*, che appartiene al sostrato iberosardo; V. BERTOLDI, *Problèmes cit.* p. 137, n. 1.

(5) In *Scritti in onore di Alfredo Trombetti cit.* pp. 288 sgg.

(6) V. anche J. BLOCH (*L'Indo-Aryén du Veda aux temps modernes*, Paris, 1934, pp. 53-59), col quale lo Heilmann si trova in sostanza d'accordo, senza aver potuto consultarlo durante le sue ricerche.

vede dunque, in sostanza, la tesi ascoliana (1) riceve una bella conferma dalle nuove ricerche. Posto che le cerebrali indiane ripetano la loro origine dal substrato e, ammesso, come quasi concordemente si ammette, ch'esse siano da considerarsi come suoni arretrati, se ne deduce una tendenza alla ritrazione, caratteristica del substrato, la quale si manifesta in modo particolare all'estremità orientale del territorio indo-europeo. Ma la presenza delle cerebrali si rileva anche all'estremità occidentale opposta: dato che l'azione del substrato si possa manifestare anche nelle parlate più recenti, noi ritroviamo oggi la culla dei suoni cerebrali ad occidente, nel mezzogiorno e nelle isole tirreniche d'Italia, Sicilia, Sardegna, e Corsica. Gli studi di GEORGES MILLARDET (2) ci rivelano, ancora in atto, tutto un processo articolativo arretrato, di cui le cerebrali rappresentano il fenomeno più cospicuo. E l'orizzonte si allarga a un territorio ben più vasto ove si sappiano cogliere altri numerosi e sicuri indizi che di questo processo sono offerti dai mutui scambi tra le liquide e le dentali, nell'antico italico e nei dialetti moderni dell'Italia settentrionale, nel gallico e nei dialetti moderni dell'Italia settentrionale, nell'antico ligure (meride < \*medi-) e nel genovese (3) e in un moderno dialetto dell'Apuania (Carrara), nell'iberico (4), e nel guascone (5) e nel moderno catalano d'Alghero. A ragion veduta, io sposto continuamente, in queste constatazioni, il piano cronologico; infatti, anche escluso che, nelle suddette coppie, possa esservi rapporto d'interdipendenza tra l'antico e il moderno, escluso, com'è naturale, un nesso tra italico, gallico, ligure e iberico, gl'indizi della caratteristica pronuncia che andiam perseguendo non perdono di valore, anzi ne acquistano, in quanto ci rivelano all'estremo occidentale del territorio indoeuropeo, in parlari antichi e moderni, la continuità di un'azione che deriva dal substrato mediterraneo (6). E, per ricostruire alcuni anelli inter-

(1) *Corsi di glottologia*, Torino-Firenze, 1870, p. 233.

(2) „Etudes siciliennes”, in *Homenaje a Menéndez Pidal*, I (1924), 713 sgg.; „Sur un ancien substrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne”, in *Revue de Linguistique Romane*, IX, pp. 346 sgg.

(3) Se è da ammettere, come sembra probabile, che quivi il -D- dilegui attraverso -r-. Di un r non apicale, ma palatale, evanescente, ci dà ora notizia il Prof. CLEMENTE MERLO (in *L'Italia Dialettale*, XIV<sup>o</sup>, 30 sgg.), e il fonema ch'egli giudica „alterazione di carattere etnico, l'acutissima tra le spie liguri”, è molto interessante anche dal nostro punto di vista. Si tratta senza dubbio di un suono arretrato, ma io mi domando se, allato alla rotata palatale attualmente attestata, non sia da supporre un'altra di natura cerebrale che per il punto di articolazione, non differirebbe molto da quella.

(4) Per il rapporto tra d e r nel basco. Vi. BERTOLDI, *Problèmes cit.* p. 133. Nel basco, si nota inoltre un suono tra d e r che è cerebrale; Vi. MİLLET-COEN, *Les langues du monde*, Paris, 1924, p. 323.

(5) MILLARDET, in *Revue dial. rom.* cit. IX<sup>o</sup>, p. 365.

(6) Vi. per tutto ciò BOTTIGLIONI, in *Athenaeum*, VIII, pp. 15-19;

medi di questa lunga catena di cui ci appaiono i due estremi opposti, si potrebbe considerare la riduzione -D- > -r- nel caucasico settentrionale (1) e l'alternare tra liquide e dentali nelle lingue dell'Africa (2), tra le quali per es. il somali, il galla, e il sako mostrano le cerebrali  $\text{ḍ}$  e  $\text{ḷ}$  (3). Quantunque sia difficile dire in quale rapporto cronologico stiano queste cerebrali con quelle della penisola indiana, mi par notevole il fatto che l'uno e l'altro territorio in cui esse appaiono siano costieri e si fronteggino, se pure divisi dal mare. Ma la nostra catena si può allungare ancora verso oriente se si considerano le riduzioni  $t(d) > r$  che appaiono nel munda-polinesiano (4) e, tra le lingue paleoasiatiche, nel ciucio (5), e l'alternanza  $t/l$  che si nota tra le lingue algonchine (6) tra le quali il wiyot mostra la curiosa riduzione di  $n$  in  $r$ . Questa trova riscontro a occidente nell'albanese toscano e nel sostrato ligure, almeno a giudicare dall'analoga moderna riduzione che ora addita il Merlo (7) nel dialetto genovese di Pigna ed anche in parlate valdostane. Che il fenomeno moderno ripeta la sua origine da predisposizioni orali derivanti dal sostrato e più che probabile, e ammissibile mi sembra l'ipotesi che i due fonemi siansi incontrati in una identica articolazione nel centro della volta palatina, in cui si articolano le cerebrali. In modo pressappoco analogo a questo spiega il MILLARDET (8) il ridursi di -NT- a -nd- nel siciliano e di -ND- a -nm- nell'osco e nei dialetti dell'Italia meridionale, fatti questi che trovano riscontro nell'antico gallico (9).

\* \* \*

Dall'occidente all'oriente del vasto territorio euro-asiatico affiorano dunque dal sostrato indizi più o meno palesi, ma tutti probativi, di una particolare pronuncia di quelle che nell'indo-

„Note di paleografia italo-etrusca”, in *Studi linguistici per il centenario di G. I. Ascoli*. Lo HEILMANN (*op. cit.*, p. 290, n. 2), ammettendo dubitosamente quanto ebbi a scrivere negli studi suddetti, mostra di non avere esaminato e compreso bene il problema da questo punto di vista che pur doveva molto interessarlo. Infatti la tesi di un sostrato pre-ario delle cerebrali indiane acquista molto maggior valore dalla constatazione di questi suoni nell'estremità opposta del territorio indo-europeo.

(1) TROMBETTI, *Elem. cit.* § 438.

(2) Ivi, §§ 399-400, 420-421.

(3) Ivi, § 422. Né sarà senza significato l'equivalenza  $l/d$  nel protobantu ivi, § 33.

(4) Ivi, § 510.

(5) Ivi, § 544.

(6) Ivi, pag. 487.

(7) In *L'Italia Dialettale*, XIV, p. 53 sgg.

(8) „Etudes siciliennes” cit. p. 730.

(9) BERTOLDI, *Problèmes cit.* pp. 158-160.

europeo sono consonanti dentali o alveo-dentali, e che alternano con le liquide, articolandosi nella parte della volta palatina in cui si formano i suoni piú caratteristici che sogliam dire cerebrali, o cacuminali, o invertiti.

Ma la tendenza alla retrocessione dei suoni, si rivela anche in un altro gruppo di fonemi che, nell'articolazione, si spostano verso la parte posteriore del palato, fino a ridursi a un'aspirazione, o a una occlusiva glottale. Delle aspirate italiane e della caratteristica aspirazione etrusca ho già detto altra volta quanto basta (1); qui vorrei solo insistere sulla prova per me indiscutibile che diede di quest'ultima il Prof. CLEMENTE MERLO (2) desumendola dalla perfetta coincidenza della zona delle aspirate toscane col territorio dell'antica Etruria. Questa prova non ha convinto il Prof. G. ROHLFS (3), ma le argomentazioni che egli adduce per infirmarla non sono convincenti (4). La dimostrazione del MERLO resta salda a provare che la misteriosa lingua dei Rasenna deve considerarsi come il rappresentante tipico di un gruppo di parlate mediterranee nelle quali l'articolazione arretrata dovette avere per effetto l'aspirazione dei suoni. Di tale aspirazione possiamo cogliere altri esempi nel nostro territorio: infatti io mi sono sempre chiesto se col fenomeno guasconiano  $f > h$  che MENÉNDEZ PIDAL giudicò „primitivo y constitucional del idioma” (5) e quindi riferibile a condizioni iberiche, non sia da mettere in rapporto l'aspirazione falisca della originaria labiale e dentale sonora aspirata (quam Falisci *habam*, nos *fabam* appellamus) (6). Di contro a questa riduzione falisca, abbiamo invece quella sabina, per la quale la gutturale sonora aspirata si fa spirante labio-dentale sorda (*fasena*, lat. *harena*) (7).

Considerando, altra volta, la riduzione sabino-latina di  $d$  a  $l$  (*sodium > solium*) in rapporto con quella italica di  $l$  a  $d$  (8), prospettai l'ipotesi che il passaggio  $d > l$  potesse considerarsi come un fenomeno di falsa regressione, prodotta dalla resistenza dei sabini o dei latini alla tendenza italica creatasi dal sostrato a ridurre  $l$  a  $d$ . Tale ipotesi mi pare ora suffragata dalle costatazioni suddette circa il trattamento delle sonore aspirate: ammessa

(1) In *Athenaeum*, VIII, pp. 23 sgg.

(2) In *L'Italia Dialettale*, III, pp. 84 sgg.

(3) „Vorlateinische Einflüsse in den Mundarten des heutigen Italiens”, in *Germanisch-romanische Monatschrift*, XVIII (1930), 37-56.

(4) Vi. BATTISTI, „Aspirazione etrusca e gorgia toscana”, in *Studi Etruschi*, IV (1930), pp. 259 sgg.

(5) MENÉNDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, I, 224; Vi. anche BERTOLDI, *Problèmes cit.*, pp. 119-120, e TERRACINI, „Sostrato” cit. p. 325.

(6) TERENTIUS SCAURUS, *G. L. K.*, VII, 13, 9.

(7) VELIUS LONGUS, *G. L. K.*, VII, 69.

(8) *Note di fonetica e di pal.* cit.

cioè una zona di accentuata aspirazione quale appare nel falisco, la labiodentale sorda che continua nel sabino la velare aspirata potrebbe essere anch'essa l'effetto di una reazione al fenomeno documentato dal falisco. Quel che ho detto circa l'assetto che si presume nel futuro degli esiti di -D- e -R- nel dialetto di Piana (-D- > -d- invece di -r-; -R- > -d-, invece di -r-), potrebbe avvalorare questa ipotesi. Ciò premesso, anche per questi fenomeni di arretramento articolativo, potremmo allargare il nostro orizzonte. Anche se non si vuol dare molta importanza all'aspirazione di K che si verifica, insieme col susseguente dileguo in alcune lingue australiane (1), si deve tener presente la occlusiva glottale da -K-, caratteristica dei dialetti sardi barbaricini (2) la quale richiama le occlusive laringali camito-semitiche, pur se con queste non si voglia mettere in rapporto diretto. Il nesso sardo-libico è tutt'altro che improbabile, ma le correnti etniche che si susseguono e s'intrecciano nell'isola sono numerose e varie, e non è difficile trovarvi risponderne linguistiche col basco, con l'iberico, col ligure, con l'albanese e con quei dialetti alpini che tanta parte conservano del lessico preindoeuropeo (3). Quindi per l'occlusiva glottale, piú che alla vera e propria origine libica, io penserei a un prodotto della tendenza mediterranea all'arretramento dei suoni. Finalmente c'è da chiedersi se il caratteristico suono sardo che risulta prodotto come da uno scatto della glottide, non richiami, per la sua articolazione, i suoni avulsivi delle parlate sudafricane (ottentoto, boschimano, e sandawe) (4), dei quali la consistenza fonetica e l'origine restano tuttavia molto oscure.

\* \* \*

Un altro carattere spiccatissimo degl'idiomi mediterranei consiste nell'alternanza, che per ora si sottrae ad ogni norma disciplinatrice, fra cons. sorde e cons. sonore. La trattazione che ne fa il BERTOLDI (5) mi dispensa dall'insistere; ricordo soltanto che io, trattando della mancanza dei segni per le consonanti sonore nelle iscrizioni etrusche e negli alfabeti piú recenti (6), dimostrai che le ragioni grafiche non bastano a spiegarla, ma occorre ammettere una particolare pronunzia

(1) TROMBETTI, *Elem. cit.* § 494.

(2) Vi. M. L. WAGNER, „Osservazioni sui sostrati etnico-linguistici sardi”, in *Revue de Linguistique Romane*, IX, p. 281; MILLARDET, in *Revue dial. rom.* cit. IX, p. 364.

(3) WAGNER, *Osservazioni cit.* pp. 278-279.

(4) TROMBETTI, *Elem. cit.* §§ 427-429.

(5) *Problèmes cit.* pp. 134 sgg.

(6) *Note di fonetica e di pal.* cit. §§ 2-3.

delle sonore che dovevano tendere verso le rispettive sorde. Il che s'inquadrerebbe opportunamente con i rilievi che si sono fatti e che si vanno facendo circa questo nuovo carattere delle lingue mediterranee. Ed anche a questo proposito, potremmo spaziare con lo sguardo piú lontano, poiché l'alternanza fra sorde e sonore ha una notevole diffusione, per es. nelle lingue papuane e australiane (1), non solo, ma si presenta con l'aspetto di una classe di suoni intermedi fra la sorda e la sonora in molte lingue della regione di sud-ovest nell'America del Nord (2).

La genesi del fenomeno non è per ora chiara e quindi non si può dire se esso abbia qualche rapporto con quelli precedentemente studiati. Ma quando noi parliamo di idiomi indomediterranei, dobbiamo immaginarci un complesso linguistico forse ben piú vario e complicato di quello indoeuropeo, e quindi dobbiamo rinunciare per ora a costruire dei sistemi determinati con gl'indizi frammentari e sporadici che l'analisi comparativa scuopre qua e là nell'immensa distesa dei cinque continenti. Allo stato attuale delle ricerche, s'intravede nel sostrato un insieme di suoni peculiari, ben distinti da quelli indoeuropei, e, tra i suoni caratteristici piú visibili, appaiono quelli dovuti alla pronunzia arretrata di cui abbiamo discorso. Da questa deriva tutto uno spostamento della gamma vocalica, e un'articolazione consonantica meno varia di quella indoeuropea, tendente a raccogliersi nel palato medio e posteriore, e caratterizzata specialmente dai suoni cerebrali e velari.

Quali chiarimenti e quali nuovi fatti a queste costatazioni sia per addurre l'ulteriore sviluppo delle ricerche non è dato prevedere; quindi le conclusioni a cui si arriva, in questa sezione della nostra disciplina, non possono essere che provvisorie. Ma ciò non deve disanimare gli studiosi che in essa si avventurano con un'audacia la quale spesso urta contro lo scetticismo di coloro che, aggirandosi nel terreno piú solido della glottologia indoeuropea e romanza, sogliono giungere a risultati piú tangibili e sicuri. Noi guardiamo con viva simpatia ai costruttori piú audaci, i quali lavorano con la piena consapevolezza della fragilità del loro edificio, pronti a demolirlo alla prima incrinatura, per ricominciare di nuovo con tenace, indomabile fatica.

(1) TROMBETTI, *Elem. cit.* § 493: „nelle lingue papuane e australiane, le esplosive sorde e sonore si equivalgono e si scambiano, come pare, senza alcuna legge”. Sempre secondo il TROMBETTI (§ 671) questo carattere risale a una remota antichità.

(2) Ivi § 221.

44. Prof. WITOLD DOROSZEWSKI (Warsaw): *Le critère fonctionnel et l'évolution phonétique du langage.*

THÈSES: 1. La conception phonématique des langues (dont on trouve le fondement théorique dans le livre, par ailleurs très précieux, de M. BÜHLER: *Sprachtheorie*) immobilise ce qui est essentiellement mobile et ne permet pas de comprendre l'évolution du langage. 2. Les phonèmes ne sont pas des choses „intrasubjectives” mais des comportements des sujets parlants. 3. Au lieu de concentrer l'attention sur les phonèmes il faut la reporter sur les *tendances phonétiques* qui travaillent les langues et dont la pulsation et le rythme peuvent être étudiés dans les faits de parole qui reflètent les forces élémentaires de la vie du langage.

La description de la matière phonique de toute langue ne peut réellement servir les intérêts de la linguistique, si dans l'analyse et l'appréciation des faits de phonétique on ne les fait pas passer par le tri du *critère fonctionnel* — voici un principe de méthode qui est parfois considéré comme le gain essentiel de la linguistique moderne et qui en tout cas est devenu le pivot sur lequel tourne tout un système d'idées et de formules.

Un livre qui rend bien compte de ce que ce principe implique et aussi des prémisses dont il découle est la *Sprachtheorie* de M. BÜHLER (1). L'auteur est un psychologue et non un linguiste, et c'est pourtant à lui que certaines théories auxquelles ont fréquemment recours les linguistes sont redevables de leur „optima forma” au point de vue de l'exposition et de l'argumentation. Ceci est la raison pour laquelle un linguiste préoccupé des problèmes de phonétique fonctionnelle ne peut manquer de réagir aux thèses exposées par M. BÜHLER et de préciser son attitude à l'égard des conclusions et des postulats de l'auteur. La tâche a d'autant plus d'attrait que les idées de M. BÜHLER tiennent dans le cadre d'une „Weltanschauung” psychologique et philosophique: il est hors de doute que la manière dont M. BÜHLER envisage le problème du phonème est en fonction directe de l'attitude générale qu'il adopte comme philosophe. Par conséquent, cette attitude, condition première des jugements portant sur des problèmes de détail, mérite et appelle l'examen.

M. BÜHLER est *dualiste* et son dualisme trouve maintes occasions à se manifester. Non satisfait de constater que „tout coule” (*πάντα ῥεῖ*), il cherche à découvrir derrière le voile mouvant des phénomènes momentanés et passagers l'*immuable*, on voudrait même dire: la substance, l'„ens reale” dont les infiniment nombreuses manifestations se déroulent devant nos yeux et constituent le spectacle du monde tel que nos sens le perçoivent.

Ce qui intéresse l'auteur ce n'est pas le devenir („das Werden”,

(1) *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache* von KARL BÜHLER. Verlag von Gustav Fischer in Jena, 1934, xvi + 434 pp.